

Dietro il muro mediatico

di Fulvio Irace

Entrate a tentoni nel lungo buio delle Corderie all'Arsenale di Venezia e per un attimo vi sembrerà di trovarvi nella caverna che, nella Repubblica, Platone descrive come la condizione naturale dell'uomo: legati in modo da non potersi voltare verso l'apertura sul mondo, un gruppo di prigionieri scambia per vere le ombre proiettate sulle pareti da uomini e cose alle loro spalle, finendo col credere reali le ombre e parlanti le cose. Qui a Venezia, invece, proiettate su uno schermo di 280 metri, immagini di folle in movimento, di metropoli colte nella loro banalità quotidiana, di aerei in decollo, di treni in arrivo, di gente che prega, che protesta o che lavora celebrano il miracolo postmoderno dell'estetizzazione dell'orrore, della sublimazione artistica della tragedia, della trasformazione di morte e degradazione in un affascinante spettacolo televisivo. Cadono i muri di pietra per lasciar posto, come in una performance musicale di Springsteen, a un muro mediatico di suoni e di luci: per modo che <the wall> - il videoschermo full size sceneggiato da Massimiliano Fuksas e Doriana Mandrelli con la collaborazione tecnica di RaiSat e Studio Azzurro - diventa il vero cuore di questa 7ª Biennale di Architettura che si inaugura oggi all'insegna del provocatorio slogan <Less Aesthetics, more ethics>.

Aperta per quattro mesi, sull'incredibile estensione di 12mila metri quadrati distribuiti in quattro sedi della città (oltre ai tradizionali Giardini di Castello, l'Arsenale, le Corderie e le Gaggiandre dove la Serenissima affilava le armi della sua potenza navale), la prima Biennale dell'Era digitale non mancherà infatti di far discutere perché tocca con mano i nervi scoperti della cultura globale nel drammatico guado di una trasformazione epocale e lo fa in quella maniera allo stesso tempo generosa e confusionaria che accompagna le sortite a sbalzo di chi è più sensibile alla drammatizzazione del "gesto" che all'analisi sistematica di temi e problemi. Forse ha ragione Fuksas quando invita a non spaccare in quattro il capello accademico sull'ontologia dell'etica e la fenomenologia dell'estetica e sarebbe certamente più corretto non sottilizzare sulla sua pretesa di far passare il cammello per la cruna dell'ago: come ha anche ricordato con britannica semplicità Richard Rogers alla presentazione del suo libro-manifesto, se è vero che <l'evoluzione odierna delle città minaccia l'equilibrio ecologico del pianeta>, non bisogna dimenticare <che il nostro modello di comportamento sociale ed economico è la radice e la causa dei modi di questa evoluzione che provoca disequilibrio ambientale>, mentre povertà, mancanza di lavoro, ingiustizie, malattie e conflitti minano alla base ogni possibilità di creare ambienti sostenibili.

L'attenzione di questa Biennale per le megalopoli è dunque più giusta che giustificata; scaraventandoci nel magma incandescente dell'eruzione mondiale - tra freeway, boomtowns e favelas - mette in scena un copione che ne comprende tanti altri, come categorie operative di un quesito che riguarda natura, identità e differenze dell'ambiente umano, la sua capacità di tutelare e incoraggiare forme di vita democratica e rispettose dei bisogni, ma anche di rigenerarsi e di riprodursi secondo schemi inediti di equilibri rispettosi delle risorse.

Nel pulviscolo interplanetario fuoriuscito dal buco nero della disseminazione incontrollata che ne è delle utopie, dei metodi e dei modelli della tradizione moderna? Sono ancora applicabili gli schemi del pensiero urbanistico del vecchio secolo e, soprattutto, quale ruolo possono giocare le tecnologie dell'immateriale che hanno tanto radicalmente rivoluzionato il Dna della cultura occidentale? Davanti allo spettro della manipolazione genetica, della differenza razziale, dell'intolleranza religiosa e dell'indifferenza ambientale, c'è ancora posto per una forma narcisisticamente riflessa nello specchio della sua immagine o bisogna attivare nuovi strumenti di attivismo sociale? <La scelta - propone Fuksas - è dunque sempre la stessa: essere parte del processo, oppure continuare, in uno stato di perenne pacificazione, a vivere all'esterno>.

Il lavoro dei novanta e più architetti, fotografi, studenti e artisti che hanno reagito alle sollecitazioni della Biennale può dunque considerarsi una risposta, anzi molte risposte conflittuali e non so fino a che punto condivisibili. Ma un contenuto può esprimersi senza la sua rappresentazione? Un'idea può comunicare senza un linguaggio? Eluso dallo slogan della mostra, il busillis dell'estetica torna dunque ad affacciarsi alla finestra dell'etica, e lo stesso Fuksas deve imboccare la strada della spettacolarizzazione per estendere la comunicazione al pubblico dei cittadini. Attingendo a piene mani da quel serbatoio di valori e di segni accumulato in questi anni dalle ricerche degli artisti, la maggior parte degli architetti presenti in Biennale ha scelto di rifiutare la tradizionale presentazione del progetto sostituendo i video al disegno, le installazioni ai modelli, l'azione, addirittura, alla rappresentazione. Così che questa Bit-Biennale offre l'autentico riflesso di un'euforica passione per il nuovo di cui da anni si avvertono i segnali: ludico dominio dei websters dell'ultima generazione, la net-architecture, che costituisce uno dei temi dominanti dell'esposizione, rappresenta la faccia ambigua di una mediatizzazione che ha più a che fare con l'estetica del digitale che con l'etica dello strutturale.

Seppellito il XX secolo assieme alle sue ideologie, il XXI sembra non voler rinunciare ai sacri totem dell'avanguardia novecentesca, ma lo fa spesso innalzandoli a feticci sacrali nella parodia di una danza di guerra tutta virtuale, dietro la quale si possono leggere il partecipazionismo degli anni 60, il macchinismo di Archigram, la futurologia della new dimension, la pneumatic architecture degli anni 70, l'ambientalismo

concettuale, le tematiche del corpo e del gender proposte da Bonito Oliva nella Biennale d'Arte del 1993 eccetera.

Il Robot per amico di Kitano e Matsui, la Skin House di Joulia e Renk, il trasborderline degli Stalker, il FluxSpace 2.0 di Asymptote, i video di Didier Fiuza Faustio, le cronache del borseggiatore di Seul o il biorganic design di Watanabe, la netpolis di Project.co.Jp, la Metacity eccetera esprimono l'esorcizzazione del disagio e assieme l'adesione automatica al cartesianesimo telematico del <digito ergo sum>. Ma, davanti ai continui balzi in avanti dell'indice Nasdaq della "new-architecture", bisogna rassegnarsi al tramonto della old economy o chiederci più prudentemente se non valgano anche per l'architettura le leggi borsistiche del <click and mortar>, dell'informatica e del cemento? Ci troviamo davanti alla riedizione postmoderna della profezia dell'abate di Notre Dame rispetto alla smaterializzazione dell'architettura di pietra del secolo passato: <ceci tuera cela>? O si tratta dell'ennesimo rito di passaggio dall'ultimo Vitruvius ludens degli anni 80 al Vitruvius Videns dell'alba del 2000?

A Venezia, con enigmatica grazia orientale, Arata Isozaki ha suggerito di scambiare il Grande Architetto con il Grande Profeta, di sostituire Vitruvio con lo Yogi Maharishi; smalzati voyeur della civiltà dei consumi, i due patriarchi della seconda modernità, Venturi & Scott Brown, raccomandano invece di non rifiutare né il taoismo né McDonald, rimandando la conquista del Paradiso a dopo la bonifica del l'Inferno quotidiano.

<Città: Less Aesthetics, more Ethics>, 7- Biennale Internazionale d'Architettura, Venezia: Arsenale (Corderie, Artiglierie, Gaggiandre), Giardini di Castello, fino al 29 ottobre. Catalogo Marsilio, in edizione inglese e italiana.